

IN MEMORIAM: JUAN GIL-ALBERT E ROSA CHACEL

Rosa Maria Grillo

Vanno spegnendosi, in silenzio, gli ultimi protagonisti sopravvissuti della guerra civile e dell'esilio, dopo gli anni tumultuosi dei ritorni, delle polemiche, delle commemorazioni, degli *homenajes*. Molti ricordano la grande kermesse che fu, nell'87, rincontro di Valencia *Gli intellettuali e la memoria* nel cinquantenario del II Congresso degli scrittori antifascisti che, in piena guerra civile, riunì scrittori, artisti, politici, intellettuali di tutte le nazionalità in una grande vetrina che doveva ricordare al mondo la tragedia spagnola e il disinteresse delle democrazie occidentali — ovvero la loro lucida ma strategicamente errata politica di non-intervento.

Ma poi, sopiti quei clamori, tranne i casi di autori già consacrati e di riconoscimenti dovuti a organismi locali (Max Aub e Gil Albert dalla Comunitat Valenciana, María Teresa León dalla Junta de Castilla y León etc.) il silenzio è calato su quei protagonisti le cui morti non vengono ricordate che in labili trafiletti e in qualche distratto articolo. Così è avvenuto, nell'ultimo anno, per Manuel Andújar, Juan Benet, Pere Calders, Juan Gil-Albert, Rosa Chacel.

Non mi sarebbe difficile, per ognuno di loro, enumerare opere, stili, riconoscimenti, meriti, successi ed insuccessi, ma il mio non vuole essere un necrologio "d'ufficio", né una scheda commemorativa, ma un "sentito" ricordo di due di loro, Juan Gil-Albert e Rosa Chacel, che per diversi motivi, caratteriali, esistenziali e di scelta di vita, sono rimasti ai margini di qualsivoglia catalogazione, sia di tipo generazionale che ideologico-politico: due *outsiders* che hanno pagato con l'incomprensione e l'emarginazione la propria diversità e le proprie difficili scelte, sottolineate da un precoce e definitivo ritorno a Valencia nel '47 (nel caso di Gil-Albert) e, al contrario, da lunghe permanenze all'estero negli anni '20 e '30 della Chacel e un suo prolungato pendolarismo tra America Latina e Spagna prima di stabilirsi a Madrid nel 1977.

Vicino alla generazione del '27 (di quell'anno è la pubblicazione della sua prima opera, *La fascinación de lo irreal*, raffinata prosa modernista), Juan Gil-Albert (Juan Gil Simón, nato ad Al coy nel 1904) fu in realtà parte integrante di quella del '36, e più specificamente della cosiddetta generazione di "Hora de España" (di cui fu segretario), la raffinata rivista che dal '37 al '39 ha rappresentato nel mondo quella Spagna in guerra che, pur di convinta fede repubblicana e antifascista, e genericamente di sinistra, non si era lasciata irretire da formule pedagogiche e populistiche ma difendeva, con molti distinguo e sfumature dovute alle particolari contingenze belliche, un ruolo autonomo per l'arte e per l'artista. Riservato e schivo, Gil-Albert aveva ricordato con emozione quei giorni in cui fu coinvolto dalla mobilitazione generale e la sua casa di Valencia divenne centro di raccolta e di iniziative per tutti gli intellettuali sfollati da Madrid, e dove prese corpo il progetto di "Hora de España": «No éramos una generación ni, mucho menos, un clan; oposiciones de temperamento y de ideario — entre algunos muy enconadas — nos separaban fundamentalmente pero nuestra órbita común pasaba, ahora, por la misma constelación, candente; y el relativo remanso de mi casa nos halló, por única y última vez, juntos» (*Los días están contados*). Non vi è mai protagonismo nelle sue opere autobiografiche, che sfumano verso la meditazione, la ricostruzione storica, la poesia, il descrittivismo dell'arte e della natura, le raffinate analisi di un passato a volte remoto (come la civiltà greca) ma vicino a lui per sensibilità, estetica, concezione pagana della vita, spirito aristocratico e raffinato, il tutto sempre poi calato profondamente nella sua esistenza e nella sua *circunstancia*. E se lo scoppio della guerra civile e i giorni epici di Valencia l'avevano obbligato ad accelerare il passo, ad adeguarsi alla Storia e alle sue esigenze con grande dignità e senso critico (il Premio Nacional de Poesia del 1938, assegnato a Gil-Albert per le sue poesie *Son nombres ignorados*, non gli fu mai realmente e ufficialmente consegnato: secondo alcuni, perché il poeta non era affiliato al Pce, secondo altri perché non si trattava di poesia combattiva e propagandistica), la suprema prova dell'esilio fu per lui un insormontabile calvario, uno sradicamento insopportabile, un essere tagliato fuori dal suo tempo e dal suo spazio.

Stabilitosi a Città del Messico dove partecipò alle principali iniziative culturali degli esiliati (fu segretario di “Taller” e di “Romance”) intraprese un lungo viaggio in Sud America con Máximo José Kahn, vivendo lunghi periodi a Rio e a Buenos Aires, dove pubblicò *Las ilusiones* e collaborò attivamente a “Sur”, la prestigiosa rivista di Borges e Victoria Ocampo ma poi, tra i primi, tornò in Spagna, in un lungo e doloroso insilio, scrivendo e occultando le sue opere finché tra il 1972 e il 1974, nel clima di speranze per la ormai inderogabile svolta democratica, vide finalmente pubblicati alcuni dei suoi scritti memorialistici e poetici (*Fuentes de la constancia*, *La meta-física*, *Los días están contados*, *Crónica General*, *Valentín*).

Malgrado alcuni riconoscimenti ufficiali (Premio Juan Ramón Jiménez nel 1975, Premio Pablo de Olavide nel 1976, Premio Aldebarán nel 1979, Doctor Honoris Causa della Università di Alicante nel 1984, Presidente del Consejo Valenciano de Cultura fino alla morte ecc.) e l’inizio delle pubblicazioni delle sue *Obras Completas* nel 1981 (3 voll. di poesia e 12 di prosa, subito esauriti e che verranno probabilmente rieditati a breve) non cambiano né la sua vita, in dignitosa solitudine, stimato e amato da alcuni poeti e intellettuali (primo fra tutti Jaime Gil de Biedma), né la sua effettiva presenza e incidenza nel mondo letterario spagnolo, che ha continuato a considerarlo un “minore”, uno squisito ed eccentrico *dandy* quando non un “poeta maledetto” per la sua omosessualità — dichiarata ma mai esibita, anch’essa vissuta con enorme riservatezza grazie anche a un’innata aristocraticità che lo poneva, in qualche modo, “al di sopra delle circostanze” — ma soprattutto per la sua estraneità al *mundillo* letterario, alla lotteria dei grandi premi nazionali, alla politica del *best-seller* che presuppone una univoca e chiara etichettatura e classificazione dell’opera, alle leggi di mercato che privilegiano il libro usa e getta. Come ha scritto, *in memoriam*, Vicente Molina Foix, «Tener a Gil-Albert en posición de dandi fue cómodo para el *establishment*. En Valencia, un poco descentrado, vivía — se sabía un fino prosista, un primoroso poeta, un republicano que volvió pronto y no habló. Tuvo en los setenta dos o tres valedores de empuje, y poetas jóvenes hablaron mucho de él en sus provincias. Veinte años después seguía vivo, con la cabeza perdida, y lo poco que se decía de él era para celebrar — con un punto de escándalo las poses de marinero peripuesto de su juventud» (“El País”, 9 de julio de 1994).

In tutto, nella vita come nella scrittura, Gil-Albert è stato un “classico” non solo per la grande cultura e amore verso le civiltà del passato (greco-latina, ma anche orientale e rinascimentale) ma soprattutto per la misura classica dei suoi gesti e della sua opera, per quella qualità indescrivibile e indecifrabile che rende classici, ed eterni, oggetti e sentimenti, scrittura e vita.

Poeta, romanziere, cronista, autobiografo: in tutti i generi che ha coltivato Gil-Albert è partito dalla propria esperienza. Come ha scritto César Simón dopo la sua morte, «Esta es la lección gilalbertiana: olvidemos falsos pudores y hablemos de nosotros mismos, pero para trascendernos» (“Las Provincias”, 5 de julio de 1994). La sua ininterrotta “meditación autobiográfica” (Jaime Gil de Biedma) informa tutta la sua scrittura ma, appunto, in una prospettiva già classica, di immedesimazione e distanziamento, di sublimazione e di universalizzazione: frutto di un raffinato processo di estetizzazione, ma anche di approfondimento e di meditazione, della sua vita.

I romanzi (*Valentin*, 1974, *Razonamiento inagotable con una carta final*, 1979, *Los Arcángeles*, 1981, *Tobeyo o del amor*, 1990), la poesia (*Misteriosa presencia*, 1936, *Las ilusiones*, 1944, *Concertar es amor*, 1951, *Poesia*, 1961, *El convaleciente*, 1975) e soprattutto le sue Cronache, tanto di impianto circoscritto, intorno a se stesso (*Breviarium vitae*, 1979, *Los días están contados*, 1974, *Memorabilia*, 1975) come quelle aperte sul mondo (*Crónica General*, 1974, *El retrato oval*, 1977), hanno tutti la rara qualità di un perfetto equilibrio tra narrazione e meditazione speculativa, e tra esperienza personale e sedimentazione storica. Come ha scritto in *Crónica General*, «La actitud de cronista me sienta bien; y el oficio; digamos la actitud y la aptitud. ¿Qué he sido sino eso, a lo largo de mi vida y de mi obra? Desde el *Concierto en mi minor* hasta mi proyecto de lo que he llamado *El retrato oval* ¿Qué hice más que asistir, entre admirado y estremecido, de felicidad o de pavor, a la historia de los hombres que me circundan, desde mis padres a Nicolás Romanov y los suyos, de lo más próximo a lo más lejano, de Alcoy a San Petersburgo?». Ha fatto molto di più per i suoi lettori: trasmettere loro la sua ammirazione e commozione per il mondo, la sua felicità o paura, filtrate attraverso una estrema sensibilità e uno stile raffinato: ma in lui, come ha scritto César Simón, «la exquisitez [è] una manifestación de la fuerza» (“Las Provincias”, 5 de julio de 1994).

«Gil-Albert [...] es un escritor muy singular, que habla de lo español pero desde una perspectiva elegante y no castiza, y quizá le pasa como a Rosa Chacel que se les ignora por no ser castizos», diceva il poeta Luis Antonio de Villena al funerale di Gil-Albert (“El Mercantil Valenciano”, 5 de julio de 1994) confermando inconsapevolmente la mia tesi sul parallelismo e la contiguità dei loro destini e della loro scrittura, consacrati da una morte avvenuta neanche a due mesi di distanza.

La estraneità, la non aderenza ai canoni estetici e vitali della letteratura spagnola del XX secolo, la preponderanza dell'elemento razionale su quello passionale e sentimentale (Gil-Albert era solito dire che non era uno spagnolo atipico né un *afrancesado*, ma solo uno spagnolo che ragiona, e Rosa Chacel ha affermato che «No hay más que un terreno: el de la razón. Lo que queda fuera de este terreno no toca tierra») sono gli elementi che li uniscono e che hanno, in qualche modo, costretto Rosa Chacel a fuggire dalla guerra, non condividendo la passionalità e lo slancio populistico degli intellettuali “hacia lo popular”, e Gil-Albert a ritornare in Spagna in piena dittatura, in un antifranchismo convinto ma dolorosamente controllato e represso. La guerra come l'esilio, infatti, erano pervasi da sentimentalità e passionalità profonde, da una partecipazione emotiva e artistica che i due non potevano né sentire né imporre a se stessi. Ed entrambi, negli anni di esilio, sono stati doppiamente esiliati, dalla Spagna e dal mondo degli esiliati, malgrado l'America Latina, dove entrambi hanno vissuto — condividendone una fetta a Rio de Janeiro e a Buenos Aires — fosse generalmente prodiga e ospitale con i repubblicani spagnoli e si fosse creata una fitta rete di relazioni capace di mitigare i rigori del *destierro*.

A questi elementi estetico-ideologici si aggiungono i rapporti personali, la frequentazione a Valencia nei primi mesi di guerra civile (Rosa Chacel collaborò ai primi sei numeri di “Hora de España” prima di rifugiarsi a Parigi; Gil-Albert in *Memorabilia* ricorda con grande affetto la sua «arrogante cabeza clásica» e il suo carattere difficile ed esigente, con sé prima che con gli altri: «debeladora de la mentira [...] Con Rosa no se puede ser neutral; agitada por su fuego creador no permite el descanso»), incontro a Río e il successivo viaggio a Buenos Aires, il rincontrarsi in Spagna (c'è una loro foto bellissima, a braccetto, durante il congresso di Valencia dell'87), le reciproche dediche e le analisi o i ricordi che si sono vicendevolmente dedicati, ad esempio nei numeri che “Anthropos” ha loro dedicato (Gil-Albert: *Carta a propósito de una española*, n. 85, 1988; Rosa Chacel: *Afirmación*, n. 110-111, 1990).

Le vicende della vita di Rosa Chacel (Valladolid, 1898), come accennato, già indicano una “diversità”: dopo la pubblicazione delle prime poesie ultraiste (in “Ultra”) si reca a Roma dove, tra il '22 e il '21, legge Joyce e Ortega e scrive il suo primo romanzo, *Estación. Ida y vuelta* di chiara ispirazione orteguiana, importante antecedente del *Nouveau Roman*. Ritornata in Spagna nel '21, si riconosce nella famosa generazione, ma già con un distacco accentuato dalla sua esperienza italiana — ed europea — e dalla impossibilità di un suo adeguamento totale al nuovo clima, distacco che diventerà incolmabile con la guerra civile:

«Alguna colaboración a *Hora de España* demuestra que — con alma y vida — estaba con todos, pero mis facultades no eran adecuadas a la acción, ni siquiera a colaborar con los activos» (“Anthropos”, n. 85, 1988). Non troverà maggiori corrispondenze neanche in esilio, a Buenos Aires e Rio de Janeiro: «No me situé, en ninguna de las dos ciudades, en el grupo de los exiliados» (“Anthropos”, n. 85, 1988). La diversità del suo esilio, e la sua diversità *tout court*, risiedono, come lei stessa ha raccontato nel suo libro forse più sorprendente, più chaceliano e più rigoroso, *Desde el amanecer* (scritto dopo il primo viaggio in Spagna), negli avvenimenti della sua infanzia, in quei primi dieci anni di vita lì narrati e interpretati, proiettati in avanti come un'anticipazione, un presentimento, una “essenza” della sua vita futura: il suo primo esilio — il trasferimento con la madre da Valladolid a Madrid, a casa della nonna materna — vissuto come un «arrancamiento a mi mundo cordial, además de una sumisión al imperio de un género de órdenes inesquivables» (“Anthropos”, n. 85, 1988), le ha dato non solo la misura della sua forza vitale, ma anche il convincimento che «el exilio era el de los que no habían podido romper las cadenas» che lei invece sì, aveva rotto già nell'infanzia, cosa che le avrebbe permesso di vivere l'esilio “reale” «como una dádiva o licencia concedida, en la que el sino, una vez más, me dejaba ejecutar mi tendencia viajera» (“Anthropos”, n. 85, 1988).

Nei suoi scritti dell'esilio non troviamo una sola parola di nostalgia o di dolore, né nei romanzi, ambientati nella Spagna d'anteguerra (*Memorias de Leticia Valle*, 1945) e in Argentina (*La sinrazón*, 1960), né nelle opere autobiografiche (*Desde el amanecer*, 1972, e il diario *Alcancía. Ida - Alcancía. Vuelta*, 1982, scritto negli ultimi quaranta anni), né nelle opere saggistiche (*La confesión*, 1971, *Saturnal*, 1972) e nei moltissimi articoli di quegli anni. Ma non si può sottovalutare il fatto che solo a partire dal ritorno in Spagna la sua produzione subirà una accelerazione straordinaria, dandoci nella trilogia narrativa (*Barrio de Maravillas*, 1976, *Acrópolis*, 1984, *Ciencias naturales*, 1988) la biografia di una generazione — la sua —, possibile con tale lucidità e incisività solo una volta riconquistato il luogo, riconosciuta l'appartenenza a una terra, esauritasi quella sua “tendencia viajera” che era anche una condanna e accentuava il suo tendenziale sradicamento, la sua impossibilità di adeguamento, la sua inquieta, quasi ossessiva, ricerca del locus dove scrivere, dove dimenticarsi del mondo per concentrarsi su quel nucleo tematico invariabilmente presente, il suo Io profondo, la vita come volontà e come meditazione, lo studio dei «movimientos interiores del cerebro [...]

firmeramente ensartados en hilo de su memoria» (Editorial, “Anthropos”, n. 85, 1988). La sua “tendencia viajera”, infatti, non poteva distruggere né competere con l’esigenza della stabilità, della razionalità: «Esa imposibilidad de saber a qué atenerme respecto al porvenir. Nunca pude vivir sin proyectos y ahora me es imposible creer siquiera en mañana por la mañana [...] ¿Cómo terminará eso?» (*Alcancia. Ida*).

Da quel nucleo tematico profondo emergeranno i caratteri “superficiali” delle sue opere: sia nei diari che nei romanzi manca il fatto concreto, ne conosciamo le conseguenze e le elucubrazioni del personaggio vitale — che può essere, indifferentemente, uomo o donna, essendo la corrispondenza autobiografica profonda e sostanziale, mai fattuale; è rara la narrazione, abbondano il dialogo interiore e il flash back; la I persona singolare è la voce narrativa più frequentemente usata. Già nel primo romanzo, questi caratteri erano ben delineati, come riconosce la stessa Chacel: «Mi tema era, un hombre se habla a si mismo, pero no se cuenta nada: habla de lo que sabe, y las referencias a unas cosas y otras se presentan en las imágenes y sensaciones de sus efectos, en las emociones y pasiones de sus causas [...] La visión concéntrica no tiene por qué ser egoísta ni narcisista: pretende, única y exclusivamente, ser esencial» (*La sinrazón*).

E, nella ricerca della essenzialità, è indispensabile la distanza, psicologica e temporale: il tema dell’esilio reale, fino ad allora assente, entrerà nell’ultimo romanzo della trilogia — *Ciencias naturales* — che inizia precisamente sulla nave che porterà un gruppo di esiliati a Buenos Aires e termina con il ritorno in Spagna. Malgrado l’epigrafe («En este relato del exilio, no hay una sola línea que sea testimonio de hechos reales. No hay más que un esbozo de almas perdidas en el laberinto de la libertad») inseguì una impossibile estraneità e oggettivazione, quelle “almas perdidas” non sono, ancora una volta, che simulacri, parcelle del suo Io profondo che, una volta in Spagna, ha potuto recuperare e rivivere quell’esilio rifiutato, rimosso grazie alla coscienza di essere capace di “romper las cadenas” o, come forse direbbe Gil-Albert, grazie al suo “arrogante espíritu clásico”. E tornata in Spagna, sono arrivati anche i premi e riconoscimenti ufficiali: Premio de la Crítica nel 1976 e Premio Nacional de las Letras Españolas nel 1987, riconoscimenti di indubbio valore e di portata nazionale, ma che non hanno scalfito la sua immagine di diversità, di *avis rara*, irraggiungibile e intoccabile, nel panorama delle lettere spagnole.



Todo puede ser uno

quaderni ibero-americaeni

Revista de actualidad cultural de España, Portugal y América
Latina, fundada en 1946

Director:	Giovanni Maria Bertini	(Università di Torino)
Subdirector:	Giuseppe Bellini	(Università di Milano)
Secr. de Redacción:	Giuliano Soria	(Università di Salerno)

Suscripciones:
Italia: 50.000 £. / Estranjero: 50 \$.

Dirección, administración y redacción
Via Montebello, 21 - 10124 Torino - Italia
Tel. 011/8125980 - Telefax 011/8125456